

Il confronto sul futuro del Pci

Chiarante apre ad Ariccia l'assemblea della mozione due
«Gli sbocchi non sono già decisi e neppure il nome...»
La scissione? «Prospettiva che respingiamo nettamente»
Interventi di Angius, Bertinotti, Bassolino e Cossutta

«Così staremo dentro la costituente»

Per il no deve contare l'«identità di comunisti democratici»

Una platea di 700 persone segue da ieri ad Ariccia l'assemblea della minoranza del Pci. Angius e Chiarante denunciano una «campagna» per provocare una scissione nel partito: «Oltre il sì e il no, ma sulla base di quale discussione?». Preserite una delegazione di Dp. Applausi per Pintor, Parlato e Rina Gagliardi del «Manifesto». L'intervento di Bassolino: «Sul programma possibili nuove intese e schieramenti». Oggi interventi di Tortorella, Ingrassia, D'Alema.

ALBERTO LEISS

ARICCIA (Roma). L'applauso più lungo Giuseppe Chiarante l'ha ricevuto quando ha ribadito l'importanza di valorizzare il significato democratico che ha avuto per noi e per il paese il nome dei comunisti italiani. Alla tribuna anche Achille Occhetto ha battuto le mani. Ma Chiarante ha poi precisato che per la minoranza «stare nella costituente non significa affatto accettare l'idea che siamo ormai alla fase conclusiva della storia di una forza comunista e democratica in Italia». La questione del nome - più volte è tornata nella relazione e in alcuni interventi l'espressione «comunisti democratici» - rimane dunque un punto determinante nella ragione d'essere della minoranza del Pci che ieri ad Ariccia ha avuto un confronto

politico-programmatico destinato a precisarsi in un successivo incontro a settembre. Nome e identità del partito come evidenti punti discriminanti rispetto alla linea della maggioranza. Ma poi un terreno più articolato - analisi, strategie, programmi - è stato offerto dalla relazione di Chiarante e interpretato con voci non univoche nel dibattito, su cui lo sviluppo del confronto interno al no e tra minoranza e maggioranza sembra aperto a diversi possibili sviluppi. Chiarante ha ribadito un giudizio molto preoccupato sulla situazione politica dopo il voto e referendum - di involuzione a destra - e sullo stato del partito. Ha polemizzato ancora, dando ragione ad Asor Rosa, sui dati del tesseramento, ha giudicato assai poco

concludente, in termini di nuovi consensi e adesioni, la «svolta» di novembre e ha posto quindi il tema del «che fare» per superare una impasse drammatica, per «salvare e rinnovare» la grande forza del Pci. Cio con l'ambizione di rivolgersi «a tutto il partito», e di conquistare la maggioranza in vista del prossimo decisivo appuntamento congressuale. Ha raccolto il terreno di discussione offerto dagli articoli sull'«Unità» di Alfredo Reichlin e Antonio Bassolino, ribadendo «disponibilità al dialogo e al confronto senza schermatismi», ma a patto che una «maggioranza che non sa spiegarci dove ci intende portare» non prenda dalla relazione di Chiarante e interpretato con voci non univoche nel dibattito, su cui lo sviluppo del confronto interno al no e tra minoranza e maggioranza sembra aperto a diversi possibili sviluppi.

Infine netta è stata la ripulsa di ipotesi scissionistiche, così come l'affermazione che il no non punta a creare «un partito nel partito», una «corrente o frazione», ma a mantenere una fisionomia, anche organizzativa, verso la quale non sono giustificate «intolleranze». Questa griglia concettuale ha raccolto sin dalle prime battute del dibattito accenti e interpretazioni diversi. Fausto Bertinotti ha delineato per l'area della minoranza l'obiettivo di strutturare visibilmente la sinistra del nuovo partito. Scartando ipotesi scissionistiche, contribuendo a «cambiare l'agenda politica del partito», e soprattutto sperimentando «direttamente» nuove forme di «lavoro politico organizzato» da portare nella costituente. E stando nella costituente senza esitazioni, anzi lasciando ormai cadere la cosiddetta «lausola della dissoluzione». Il riferimento al «comunismo» è per Bertinotti un impegno di ricerca teorica, per «ripensare le nozioni di classe, alienazione, sfruttamento». È un rimettere mano alla pratica politica concreta di un Pci e di un sindacato «su cui è calato un disastro», rompendo quelle «logiche mediatrici» che hanno impedito al Pci di avere presa sociale anche quando ha assunto posizioni giuste (diritti, contratti). Dopo il duro intervento di Alessandro Natta, una posizione ancora diversa è stata portata da Franca Chiaromonte, a nome delle donne della «quarta mozione» (al congresso collegata al no). Ha parlato di «un disagio di alcune voci, di fronte al possibile riprodotto nella minoranza delle logiche del vecchio partito», quando il «collante» che lo teneva assieme «è morto a novembre» e si tratta invece di avviare nuove pratiche politiche per stare nella costituente. Le donne

della «quarta mozione» hanno deciso di organizzarsi in gruppo e di affrontare soprattutto il tema del rapporto tra condizioni materiali e libertà femminile. La Chiaromonte è «detta contraria all'«elezione di organismi dirigenti» di corrente, toccando un punto che dovrebbe essere sciolto oggi, e che riguarda appunto il meccanismo di istituzione di un coordinamento nazionale della minoranza. Toni molto preoccupati nell'intervento di Gavino Angius, che ha parlato di un «autentico pericolo di scissione» che viene «da settori della maggioranza» e che è «deliberatamente perseguito «dalle proprietà e dalle testate di giornali come la Repubblica e il Messaggero». Tentazioni interne e un attacco esterno che se cogliesse l'obiettivo della scissione «avrebbe conseguenze catastrofiche» per la sinistra italiana e che va respinto «da tutto il partito». «Giungono molti inviti - ha poi detto Angius - ad andare oltre

la logica del sì e del no. Benissimo: ma a quali condizioni politiche? E per far cosa?». Per Angius senza una «scissione» senza non si va avanti costruttivamente, anche perché la stessa maggioranza «è divisa al suo interno almeno in tre posizioni diverse». Come poi anche Asor Rosa (che ha difeso il suo lavoro a «Rinascita», rivista teorica e culturale di tutto il partito). Angius ha detto che tra un'ipotesi di partito «liberal-radical», o l'accettazione dell'«unità socialista», è necessaria una «terza via» per «riordinare una forza «antagonista democratica, capace di sismaticità critica», diversamente da quanto si augura «imprevedibilmente» Bettino Craxi. Una prima risposta dal fronte della maggioranza - ieri oltre a Occhetto hanno partecipato ai lavori Massimo D'Alema, Claudio Petruccioli, Livia Turco - è venuta da Antonio Bassolino, che ha convenuto sui «rischi di degenerazione» che corre la vita del partito. «Per superare la

nostra crisi - ha detto - non basta cambiare il nome, ma nemmeno una gestione residuale delle nostre forze». Non si tratta di chiedere un superamento meccanico di posizioni diverse, ma Bassolino ha offerto il terreno della elaborazione del programma del nuovo partito come occasione di lavoro comune per tutti e base su cui ridisegnare eventualmente un'articolazione di posizioni culturali e politiche diversa da quella uscita dal congresso. «Per un'identità forte - ha affermato - conta reinvestire in una nuova esperienza l'originale tradizione del comunismo italiano», ieri ha parlato anche Armando Cossutta, anticipando in parte ciò che dirà oggi all'assemblea della terza mozione all'Eliseo di Roma. Il rischio di una «scissione di maggioranza» per Cossutta esiste: si metta allora nel conto che un'altra parte decida di «mantenere in vita, rinnovandolo, il Pci col suo nome e il suo simbolo».

Natta: «Non mi ritiro, mi batterò contro l'azzardo del segretario»



Alessandro Natta

«Vi devo delle scuse e un chiarimento...». Alessandro Natta fatica a prendere la parola tra gli applausi della sala di Ariccia. E quando finisce, l'assemblea scatta in piedi tributandogli l'ovazione più lunga. Sarò con voi «fino al termine della mia giornata» dice smentendo di voler lasciare la politica attiva. E pronuncia una requisitoria sferzante contro l'«azzardo» di Occhetto, che ha portato «il partito a una stretta».

gomenta Natta - la «svolta» non ha raccolto adesioni e consensi significativi e sta creando «smarrimento» nel partito. «Quello che era stato presentato come un atto coraggioso e fecondo, un «nuovo inizio», sempre più si sta rivelando come un azzardo, un velleitarismo, un disegno comunque incapace di suscitare emozione, entusiasmo, consenso, proprio perché privo dello spessore ideale, politico e operativo necessario». L'ex segretario del Pci indica il «dubbio» che sollecita Occhetto a «bruciare le tappe», «a gettare fuoribordo la zavorra delle istanze comuniste», al quale si unisce il «pensatore della laguna» (Massimo Cacciari) che «sceglie il fatidico «me ne frego» dell'arditismo dannunziano: me ne frego dei comunisti, naturalmente, e invoca la loro scissione». E

Lo fa ricordando la sua «scelta di vita» per il comunismo italiano, senza negare una condizione personale di «ansia e amarezza», ma soprattutto ribadendo con durezza un senso radicale sulla via imboccata dalla maggioranza del partito. La proposta di una «nuova formazione politica» dice - non ha avuto alcun «vero riscontro dei fatti. Al di là dell'insuccesso elettorale - ar-



Un'immagine della platea di Ariccia

non va meglio all'interno del partito - incalza - dove l'iniziativa culturale sembra esaurirsi nell'apertura di quella sorta di ufficio riabilitazioni che con quotidiana solerzia rilancia le relative certificazioni (il riferimento è alle dichiarazioni di Umberto Ranieri, della segreteria, su Silone, Tasca, Vittorini). Un'iniziativa grottesca - esclama Natta - se non fosse pensata per miseranda strumentalità.

Parole dure, che il leader della minoranza non attende quando si riferisce ad altri punti di dissenso - le questioni istituzionali, il modo in cui è stata imposta l'adesione all'Internazionale socialista («strumentale e frettoloso»), i rapporti col Psi che pure, dice, sarebbero rettificabili e componibili. Ma il punto vero di divisione è un altro e più grave: è l'offuscamento della nostra

identità, la perdita di autonomia ideale. Se «non siamo né come né pesce» non è perché il Pci è «prigioniero del fantasma di suo nome». Natta ripete: vogliamo anche noi il rinnovamento, abbiamo deciso di stare nella costituente, ma per riaffermare «una presenza rinnovata e vigorosa dei comunisti italiani, e con l'ambizione limpida di conquistare il partito a questa esigenza».

Occhetto: «Presto la data del congresso»

«Valutato anche questo convegno a giorni proporrò tempi e modi delle prossime assise»
Accolto alla presidenza ha detto:
«C'è un clima da compagni...»

DAL NOSTRO INVIATO

ARICCIA. «Naturalmente io accollo con piacere il fatto che si elogi la linea uscita dal congresso di Bologna, dato che sono convinto di questa linea. Non vedo perché ci dovrebbero essere discriminazioni se gli elogi vengono da Craxi». Achille Occhetto è arrivato «a sorpresa», ieri mattina, all'assemblea della seconda mozione. Ha ascoltato Chiarante, seduto al tavolo della presidenza. Poi, prestando dai giornalisti, dopo un colloquio in fondo a un corridoio, con Massimo D'Alema, che insieme a Claudio Petruccioli e Antonio Bassolino segue i lavori dell'assemblea, ha inviato la sua risposta agli apprezzamenti fatti da Craxi, l'altro giorno, sulla svolta del Pci. Elogi accolti con soddisfazione, ma anche puntualizzazioni. «Va chiarito con nettezza che la nostra proposta politica è totalmente diversa da quella dell'unità socialista - ha detto Occhetto -, perché se noi avessimo sentito l'esigenza di muoverci sulla linea dell'unità socialista avremmo scelto un al-

tro itinerario: quello della ricerca programmatica comune in vista di una fusione». Chiarito questo, il segretario del Pci ha aggiunto: «Noi invece riteniamo che nella società italiana ci sia lo spazio per una autentica forza di alternativa di sinistra. E su questo sfidiamo anche Craxi e il Psi non solo ad eleggere il nostro coraggioso (per il quale non abbiamo chiesto il permesso a nessuno, ma abbiamo scelto in piena autonomia) ma a comprendere che da questa nostra posizione ne deriva anche la necessità di una messa in campo dello stesso partito socialista, nel quadro di una analisi critica e autocritica che oggi scuote tutte le forze della sinistra europea e non solo il Pci. Solo così si fa un discorso tra pari, senza sospetto di egemonia». Occhetto, uscendo, non ha voluto commentare la relazione di Chiarante. «Voglio valutare la base del complesso del dibattito», ha spiegato. L'altra sera c'è stata una riunione della segreteria, a Botteghe

processo programmatico eventuale piattaforma e diverse correnti di pensiero politico e programmatico in positivo. Così auspico anche il superamento del fronte del rifiuto e che d'ora in poi ci si impegni su proposte positive». E ha annunciato Occhetto, «mi impegno nei prossimi giorni, valuterò anche questo convegno, a fare una proposta precisa su tempi, modi e data del congresso che dovrà dare vita alla nuova formazione politica». Poi una battuta ironica: «Se le cose dovessero andare male potrei sempre trovare un posto come corrispondente del «Manifesto», alludendo al suo articolo sul viaggio a Napoli, comparso l'altro giorno sul giornale di via Tomacelli. Dopo la relazione di Chiarante, Occhetto è tornato a Roma. A vedere la partita? ha chiesto qualcuno. «Me la vedrò a casa, in tv - ha replicato il segretario del Pci -. Sui Mondiali ho già detto che non andrò all'Olimpico per protesta per il modo come lo hanno costruito». «Ti ringrazio per essere venuto», gli ha detto Chiarante stringendogli la mano, mentre abbandonava la sala. Occhetto aveva anche applaudito diversi passaggi del suo intervento, come l'invito a non disperdere la forza del Pci. E aveva sorriso, con un lampo di ironia negli occhi, quando, certo involontariamente, il relatore della seconda mozione aveva ricordato «che da cosa nasce cosa».

Occorre, ha detto, «nella quale abbiamo valutato assieme quale atteggiamento assumere nel corso dell'assemblea. Io stesso ho indicato alcuni elementi di questa linea». Poi, ancora sollecitato dai giornalisti, si è lasciato andare a una battuta: «Mica pretendere che sia d'accordo con tutte le cose che ha detto Chiarante». Non è dispiaciuto, ad Occhetto, il clima (che ha definito «da compagni») che ha trovato all'assemblea. «Questo ho riscontrato anche in tutti i giri che ho fatto e nei dibattiti che ho avuto, per esempio a Brescia - ha raccontato -. Al di là delle divergenze, la mia venuta qui sta a dimostrare che noi riteniamo del tutto fisiologico un superamento del centralismo democratico e la presenza di piattaforme diverse. Ma auspico che questo carattere fisiologico porti tutti, sottolineo tutti, a una maturazione più alta che a mio avviso si definisce attraverso la realizzazione, anche nel partito, di quel principio che noi consideriamo fondamentale nella vita politica nazionale: l'esigenza di partire prima dai programmi e dalle piattaforme, piuttosto che dagli schieramenti». Questo il metodo che Occhetto indica per la discussione interna nel Pci. «Mi auguro anche che nel prossimo congresso - afferma il segretario - programmi, piattaforme e schieramenti non siano necessariamente gli stessi che si sono presentati a Bologna. Vedremo alla fine del



Achille Occhetto insieme con Lucio Magri

Bologna Documento «oltre il sì e no»

BOLOGNA. «Il congresso è finito da tre mesi e l'insieme del partito ha il dovere di dare seguito alla decisione di avviare la fase costituente. È necessario spostare il dibattito dagli schieramenti tra le mozioni ai contenuti di una rinnovata azione di massa». È la premessa politica di un documento firmato da dodici comunisti della Federazione del Pci di Bologna, appartenenti alla mozione del «sì» (tra cui l'on. Gianna Serra, gli assessori Roberto Mantelli e Tiberio Rabboni) e a quella del «no» (l'assessore Gianni Tugnoli e il consigliere comunale Rudi Ghedini) in cui si individuano quattro temi di iniziativa comune: democrazia, disarmo, ambiente, lavoro. Gli altri firmatari sono: Maurizio Cevenini, Stefano Cevenini, Paolo De Togni, Pietro Farolfi, Andrea Forlani, Mariela Minarelli, Valeria Ribani. Le priorità indicate nel documento sono: una proposta complessiva di riforma delle istituzioni, un rinnovato impegno per il disarmo e per il superamento dei blocchi militari, progetti per la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, l'impegno per una coesione politica del mondo del lavoro».

Il coordinamento dei club «Se la fase costituente non sarà di massa andremo al fallimento»

ROMA. Che ruolo avere e cosa fare nei comitati per la costituente? Il problema non fa discutere solo l'assemblea del «no» ad Ariccia. Anche la sinistra dei club si è riunita per individuare i modi per partecipare attivamente fase costituente. Il coordinamento nazionale ha fatto ieri il punto sulle iniziative promosse in queste settimane, anche in vista del forum nazionale fissato per il 28 giugno, e ha deciso una partecipazione forte e autonoma dei club nei comitati di cui il Pci si è fatto promotore. In un comunato diffuso al termine di una lunga assemblea, cui hanno partecipato un centinaio di rappresentanti degli 80 club sparsi in tutta Italia, si esprime «soddisfazione per l'avvio operativo della fase costituente del nuovo partito della sinistra di formare entro il '90». L'adesione ai comitati ha l'obiettivo di «contribuire all'elaborazione teorica e all'iniziativa politica raccogliendo l'adesione di singoli o di gruppi al processo di formazione del nuovo partito». «La designazione dei non iscritti al Pci, sostiene il coordinamento nazionale dei club, «dovrà garantire l'autonomia e rifiutare la pratica della cooptazione». Il confronto ha ruotato intorno al tema della rappresentatività e della funzione dei club nei comitati promossi dal Pci, registrando posizioni e preoccupazioni diverse. Per Paolo Flores d'Arcais i comitati per la costituente devono essere uno strumento «di incontro con la gente e non di chiusura interna. Se la fase costituente non avrà caratteri di massa, non coinvolgerà cittadini, realtà e forze esterne, sarà un fallimento». E i club potranno contribuire soprattutto «restituendo entusiasmo e carica emotiva al processo di rifondazione che ora il Pci sta vivendo in modo fiacco e stanco». L'autonomia dei club, che Flores considera una condizione irrinunciabile, si deve però saldare ad una «capacità di mescolarsi al Pci e alle altre forze organizzate, in modo non concorrenziale, ma realmente unitario per essere promotori di iniziative in cui saranno protagonisti tutti coloro che vogliono partecipare alla costituente». Per Flores è importante che i rappresentanti esterni siano eletti democraticamente nelle assemblee dei comitati. Il forum del 28 giugno sarà un confronto aperto con il movimento ambientalista, i cattolici, gli intellettuali e con i dirigenti del Pci per definire la marcia della costituente.



Comunisti gli elettori meno assenteisti ai referendum

I comunisti sono gli elettori meno assenteisti: e anche nei referendum su caccia e pesticidi sono andati al voto più degli altri. Così dice un sondaggio della Swg, effettuato per conto del settimanale L'Espresso, da domani in edicola. Secondo, nella partecipazione al voto, sarebbero stati gli elettori delle «Leghe». I votanti che si sono astenuti di più, dice il sondaggio, sono stati quelli traccionali della Dc. L'inchiesta, effettuata su un campione di 1.000 intervistati, rivela che ai referendum su caccia e pesticidi ha partecipato il 64,7% dell'elettorato comunista, il 52,2% degli elettori delle «Leghe», il 34,4% dei votanti dc. E poi un po' meno della metà degli elettori socialisti (48,1%) e dell'area laica (41,1%). La Swg ha chiesto agli intervistati che non hanno votato ai referendum quale sia stato il motivo del loro assenteismo. Il 27,1 ha dichiarato di essere «contrario agli obiettivi del referendum», mentre il 24,7 per cento non ha votato «per ragione di salute o di lavoro». Un elettore su cinque ha dichiarato il proprio disinteresse e uno su sette la totale disinformazione sui quesiti referendari.

Eletto il primo sindaco della Lega lombarda

Un autotrasportatore di Cene, in provincia di Bergamo, è il primo sindaco della Lega Lombarda. Franco Bertolotti, 41 anni, ha raccolto i voti dei 15 consiglieri della Lega, mentre i dc si sono astenuti. Anche gli assessori, è scontato, saranno tutti e sei della Lega Lombarda.

Spadolini: «Il Savoia nel Pantheon? Meglio Torino»

Per il presidente del Senato il degno luogo di sepoltura degli ex reati d'Italia non è il Pantheon, ma la Basilica di Superga a Torino. Spadolini contesta le affermazioni di Amedeo d'Aosta, che ha definito «automatica» la sepoltura al Pantheon del Savoia, visto l'assenso dichiarato di Andreotti. Contrario alla sepoltura al centro di Roma, Spadolini è però malleabile per quanto riguarda i riti e la cerimonia. Onori e cerimonie funebri degne di un capo di Stato per Vittorio Emanuele III, Umberto II e Elena del Montenegro? «Se ne può riparlare».

Nilde lotti di nuovo in campo per la legge sui tempi

La presidente della Camera, Nilde lotti, scende di nuovo in campo per sostenere la legge di iniziativa popolare, promossa dalle donne del Pci, sui tempi. «In questi anni - dice lotti - milioni di donne hanno cambiato la loro vita, hanno compiuto una rivoluzione silenziosa imponendo grandi modificazioni degli assetti sociali e della stessa produzione. Questi profondi rivolgimenti - conclude - ora esigono una risposta. La proposta non è utopistica. «Cosa c'è di più semplice - nota Nilde lotti - che pensare agli orari della città coordinati da un'unica autorità, il Comune?».

Assemblea del Crs con Ingrassia e Occhetto

Si terrà domani alla Residence Ripetta, l'assemblea annuale del Centro Riforma dello Stato, aperta da una relazione del direttore Giuseppe Cotturri. All'assemblea parteciperanno sia Pietro Ingrassia, presidente del Centro, che Achille Occhetto. Il tema è di stretta attualità: «strategie istituzionali della sinistra, forme di Stato e forme di governo».

Cariglia: «L'unica strada resta la socialdemocrazia»

Solo una sinistra «completamente socialdemocratica» può sbloccare la democrazia. È la convinzione di Antonio Cariglia, che ieri ha ricordato Giuseppe Saragat nel secondo anniversario della morte, con un'editoriale su «L'Umanità». «L'unità socialista - dice Cariglia - non basta. Quello che conta è convincere i comunisti delusi che altro è il progetto per rendere la nostra socialdemocrazia uguale a quella degli altri paesi europei».

MONICA LORENZI